

## Sintesi

# Coniugare la crescita con la riduzione dei rischi sociali

Il *Rapporto annuale* dell'Istat cerca, anno dopo anno, di fornire risposte documentate agli interrogativi sull'evoluzione dell'economia e della società. Il proposito è quello di offrire contributi conoscitivi e di analisi sugli argomenti al centro del dibattito, utili per la verifica dei cambiamenti avvenuti e per la valutazione dei possibili interventi. I contributi conoscitivi integrano tutte le informazioni statistiche disponibili e tengono conto dei progressi che la statistica ufficiale compie nella misurazione di una pluralità di aspetti economici e sociali.

Le analisi sviluppate in ogni edizione del *Rapporto* sono tra loro collegate, al fine di comprendere la direzione complessiva dei cambiamenti e i vecchi o nuovi punti di forza e di debolezza del nostro Paese. Nei *Rapporti* più recenti e, in particolare in quello dello scorso anno, si ricordava che l'Italia, pur essendo una delle più avanzate economie mondiali, presenta prospettive di sviluppo fortemente condizionate da vincoli strutturali, che per essere allentati richiedono interventi di ampio respiro e cambiamenti dei comportamenti individuali e collettivi. Si richiamava come prioritario il rilancio della competitività, sollecitando un forte sviluppo della ricerca, dell'innovazione e del capitale umano quali risorse strategiche per lo sviluppo economico e per la coesione sociale. Si era attirata l'attenzione sul clima d'incertezza e di sfiducia, sulla precarietà degli equilibri economici, sulla centralità dei beni comuni. Le aree di vulnerabilità dei contesti settoriali e territoriali, delle imprese, delle famiglie e degli individui, se si estendono, possono impedire la coesione sociale indispensabile per uno sviluppo sostenibile.

La difficoltà a operare scelte e prendere decisioni da parte dei diversi attori era ricondotta al sovrapporsi di segnali diversi, a volte contraddittori: ad esempio, per le imprese che esitavano a investire e modernizzarsi, per le famiglie che ritardavano le decisioni di spesa, per gli individui che posponevano le scelte di vita. Si sottolineava, in un contesto dominato da "incertezza forte", il ruolo fondamentale delle istituzioni e della società (ad esempio, le regole di mercato, il ruolo dell'intervento pubblico, il sistema delle reti e delle famiglie, il clima di fiducia). Infine, si auspicava uno sforzo verso una *governance* meglio definita e più univoca, capace di facilitare la gestione dei rischi attraverso la riduzione del deficit di credibilità nelle politiche.

Quelle diagnosi vanno ulteriormente qualificate. Il consolidamento della crescita mondiale e ora anche europea e, in parte, dell'Italia rende meno incerte le prospettive di evoluzione del contesto economico in cui si muove il Paese. Le domande ricorrenti sono perciò: la ripresa economica è già consolidata? I vincoli strutturali del nostro sistema economico e sociale e le aree di vulnerabilità si sono ridotte? E consentono ora di conseguire migliori risultati?

I vincoli strutturali mutano lentamente. Tuttavia è opportuno verificare se alcuni si sono allentati e, soprattutto, se nel frattempo ne emergono di nuovi; così come è necessario analizzare se ne conseguono rischi sociali e anche individuare le aree e i punti di forza e di eccellenza del nostro sistema, che certamente non sono pochi. Dopo l'analisi dell'andamento dell'economia nel 2006 e nella prima parte del 2007, il *Rapporto* esamina il sistema produttivo, il mercato del lavoro, la situazione economica delle famiglie, il sistema di protezione sociale con particolare attenzione all'invecchiamento della popolazione e, infine, l'importante fenomeno dell'immigrazione. Le analisi sono condotte tenendo presente che la demografia gioca un ruolo importante sia per gli individui e le famiglie, sia per le imprese; altrettanto essenziali sono, in particolare per il nostro Paese, la storia, più o meno recente, delle situazioni e trasformazioni strutturali, e la geografia con riguardo alle diverse aree e al dualismo nord-sud.

In questa sintesi illustriamo, in modo necessariamente semplificato, i principali risultati delle analisi segnalando le aree più meritevoli d'attenzione per le *policy*, ma è ovvio che soltanto la lettura dei singoli capitoli del *Rapporto* consentirà di approfondire le varie e complesse problematiche.

### **L'economia italiana nel 2006**

*Robusta  
espansione  
dell'economia  
mondiale*

Nel 2006 la crescita mondiale ha accelerato il passo: il triennio appena trascorso si qualifica come una delle fasi di espansione dell'attività più intense degli ultimi tre decenni.

Il minor contenuto materiale ed energetico delle economie e il maggior grado di concorrenza hanno limitato e reso transitori gli effetti degli impulsi dei costi delle materie prime. L'inflazione è rimasta moderata, rendendo così possibile che il passaggio a politiche monetarie meno espansive avvenisse con gradualità. Nell'Uem, tra la fine del 2005 e marzo di quest'anno i tassi di riferimento a breve sono aumentati di 1,75 punti, fino al 4,75 per cento. Nello stesso arco di tempo, il cambio dell'euro si è apprezzato del 12 per cento nei confronti del dollaro. La ripresa dell'attività ha beneficiato dell'accelerazione di investimenti ed esportazioni. L'espansione è stata particolarmente sostenuta in Germania.

*L'economia  
europea  
di nuovo  
protagonista*

L'economia europea ha assunto un ruolo più attivo. Lo scorso anno il *Rapporto* sottolineava che l'Europa – nonostante le sue consistenti dimensioni demografiche e produttive – non era protagonista né dal punto di vista istituzionale né da quello economico. Questo giudizio negativo merita di essere attenuato. In particolare, il modello europeo è riuscito a conseguire importanti risultati di crescita, coniugando allargamento della base occupazionale e coesione sociale.

*Anche l'Italia  
cresce ma  
sempre sotto la  
media Ue*

Nel 2006 il Pil italiano è cresciuto dell'1,9 per cento, con un netto progresso rispetto all'anno precedente, quando la variazione era stata pressoché nulla. La ripresa, per quanto moderata, segna il ritorno all'espansione dopo un quadriennio di stagnazione. Tuttavia, in termini di tasso di crescita del Pil, il confronto con l'area dell'euro mostra un differenziale negativo di quasi un punto percentuale nel 2006, di poco inferiore a quello di 1,3 punti registrato l'anno precedente. La performance italiana, che era stata la peggiore all'interno dell'Uem nel 2005, nel 2006 è vicina a quella della Francia ma resta al di sotto di quella di gran parte degli altri paesi membri. Anche il profilo ciclico conferma le difficoltà relative dell'Italia. Nell'Uem l'espansione ha proceduto lenta nel corso del 2005 e ha poi registrato dall'inizio del 2006 il passaggio a un ritmo più sostenuto e continuo. Nel nostro Paese un primo recupero emerso nella parte centrale del 2005 ha subito una battuta d'arresto. La successiva espansione, pur segnando

momenti di forte accelerazione, è rimasta discontinua, con un nuovo rallentamento all'inizio del 2007. Nel primo trimestre, sulla base della stima provvisoria, il Pil ha segnato un incremento congiunturale dello 0,2 per cento, rispetto allo 0,6 per cento dell'Uem. Ma i più recenti segnali, relativi in particolare agli ordinativi industriali e agli scambi con l'estero, sono positivi.

La ripresa italiana è significativa nell'industria, con una crescita della produzione del 2,6 per cento, inferiore di circa un punto percentuale rispetto all'area Uem; nei due anni precedenti il confronto era risultato più sfavorevole (il differenziale superava i 2 punti).

Il contributo dei servizi è invece modesto: con un'accelerazione debole e molto meno accentuata di quella registrata nel resto dell'Uem, nel nostro Paese l'incremento dell'attività è stato piuttosto contenuto (1,6 per cento contro il 2,6 dell'Uem). In particolare, è rimasta molto al di sotto di quella europea in servizi quali il credito e le attività professionali e imprenditoriali, forse anche per l'aumento del grado di penetrazione dell'offerta estera in questo settore.

Dal lato delle componenti della domanda, la ripresa risulta alimentata da spinte bilanciate, ma di intensità moderata; tanto i consumi quanto gli investimenti, ancorché cresciuti del 2,3 per cento, sono meno vivaci che nel resto dell'area. Anche il ruolo della domanda estera è stato molto contenuto, ma in linea con quello dell'Uem (0,3 punti percentuali); soltanto in Germania l'espansione è stata effettivamente trainata dalle esportazioni, con un contributo di circa un punto. La tenuta della ripresa si gioca, quindi, su consumi privati e investimenti – cresciuti in Italia meno che nel resto d'Europa – e, in particolare, sulla possibilità che il reddito disponibile torni a crescere, alimentando la spesa delle famiglie, e che il miglioramento del “clima degli affari” e delle aspettative stimoli gli investimenti.

Gli sviluppi macroeconomici recenti si prestano a una lettura ambivalente. Per un verso, una parte significativa del sistema produttivo italiano si è mostrata in grado di cogliere le opportunità di espansione sui mercati interni e internazionali. Per l'altro, il ritardo con cui ancora una volta l'Italia si è agganciata alla ripresa europea e il modesto ritmo di sviluppo dell'attività confermano che i vincoli, le inefficienze e i ritardi del sistema rischiano di allontanare le prospettive di crescita sostenuta a elevato contenuto d'innovazione.

Tra i vincoli, oltre a quelli specifici della struttura del sistema produttivo, vanno ricordati quelli di natura macroeconomica. Quello relativo all'andamento dei prezzi sembra superato: per il secondo anno consecutivo, il tasso d'inflazione medio è in linea con quello dell'Uem (2,2 per cento in termini di indice armonizzato). Le pressioni derivanti dai rincari dei prodotti energetici e intermedi hanno prodotto effetti molto attenuati agli stadi finali di commercializzazione, anche grazie alla riduzione dei margini e alla persistente moderazione salariale (l'aumento delle retribuzioni ha registrato un lieve rallentamento, dal 3,3 al 2,8 per cento in media annua). Permane invece la vulnerabilità legata alla condizione della finanza pubblica, e in particolare dello stock di debito.

Il conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche, nella versione provvisoria relativa all'anno 2006, ha registrato una maggior incidenza dell'indebitamento netto sul Pil, salita al 4,4 per cento dal 4,2 dell'anno precedente. Ad aumentare l'indebitamento netto del 2006 hanno contribuito alcune uscite per oneri straordinari: senza questi, l'indebitamento netto sarebbe risultato pari al 2,4 per cento del Pil. Per lo stesso motivo, lo stock di debito pubblico italiano in rapporto al Pil ha proseguito la crescita, iniziata l'anno precedente dopo un decennio di continua diminuzione, salendo dal 106,2 del 2005 al 106,8 per cento.

*Consumi e investimenti alimentano la ripresa ...*

*... ma per consolidarla deve aumentare il reddito disponibile*

## Le mappe del modello produttivo

*Strutturali i freni alla competitività del nostro sistema produttivo*

*Cresce ma non innova il made in Italy*

Leggendo gli sviluppi macroeconomici recenti nella prospettiva delle problematiche strutturali, non si può non rilevare ancora una volta che le caratteristiche del modello produttivo italiano non favoriscono la crescita della competitività. Nel confronto europeo, le imprese italiane sono di dimensioni ridotte, specializzate in settori a basso valore aggiunto e adottano in molti casi modelli di organizzazione basati sulla conduzione familiare: in queste imprese l'innovazione e la produttività sono comparativamente più basse e una redditività sufficiente è conseguita grazie a un costo del lavoro relativamente inferiore. Le nostre imprese risultano maggiormente orientate alle attività manifatturiere (nonostante una tardiva ma veloce terziarizzazione) e, al loro interno, più specializzate in comparti che si usa definire del "made in Italy". La specializzazione in questi settori, spesso a basso valore aggiunto e scarso contenuto d'innovazione e di ricerca e sviluppo, si è rafforzata nei primi anni Duemila.

Non mancano segnali incoraggianti e segmenti più dinamici dell'apparato produttivo che esprimono strategie e comportamenti virtuosi e che, pertanto, meritano attenzione. Hanno un impatto positivo sulla produttività l'intensità di capitale, la propensione all'esternalizzazione e l'innovazione. Anche le forme di internazionalizzazione delle imprese e, in particolare, il ricorso all'*offshoring* (la realizzazione all'estero di fasi del processo produttivo) giovano alla performance.

Alla stregua di quanto avviene in altri paesi avanzati, anche in Italia il sistema delle imprese riceve dall'ingresso di nuove imprese sui mercati importanti stimoli all'innovazione. La disponibilità di una nuova indagine condotta a livello europeo consente quest'anno di approfondire i fattori del contesto in cui operano i nuovi imprenditori che hanno iniziato la loro attività nel 2002 e sono attivi nel 2005. Le motivazioni predominanti che spingono a intraprendere l'attività sono il desiderio di mettersi in proprio (75 per cento); la prospettiva di maggiori guadagni (73 per cento); il desiderio di una nuova sfida (68 per cento), cui segue però anche la volontà di evitare la disoccupazione in più della metà dei rispondenti. Queste motivazioni, con ordine talora diverso, sono le più frequenti nella maggior parte dei paesi europei considerati. I problemi incontrati nella fase di avvio più spesso indicati sono gli aspetti giuridici e amministrativi (63 per cento); i contatti da stabilire con i clienti (61 per cento); le difficoltà nel reperire i finanziamenti (55 per cento). In Italia viene riportata come difficoltà più rilevante quella dei contatti con i clienti (68 per cento) che supera, sia pur di poco, anche le problematiche amministrative (66 per cento). Il peso degli oneri fiscali e amministrativi permane nella fase successiva quando rappresenta il maggiore ostacolo allo sviluppo dell'attività imprenditoriale (69 per cento); ciò avviene in modo particolare nel nostro Paese (87 per cento). Più in generale, le nuove imprese italiane sembrano incontrare impedimenti in misura maggiore di quelle europee.

*Più ostacoli per le nuove imprese italiane rispetto alle omologhe europee*

Con riferimento ai risultati conseguiti, l'analisi può essere estesa all'universo dei 4,2 milioni di imprese attive, classificandole sulla base della redditività e della produttività.

*Oltre un quinto le imprese virtuose*

Il segmento di quelle in cui entrambi gli indicatori sono ben al di sopra della media raggiunge il 21 per cento del totale: si tratta prevalentemente di piccole imprese, con una forte presenza di professionisti e di lavoratori autonomi, localizzate soprattutto nel Nord e operanti specialmente nei servizi alle imprese.

Quelle con produttività sensibilmente al di sopra della media, ma redditività molto bassa, sono il 16 per cento del totale; sono prevalentemente società di ca-

pitale, di dimensione media importante, che traggono profitto dall'esistenza di economie di scala in settori a elevata intensità di capitale (soprattutto nell'ambito dell'estrazione e raffinazione del petrolio, della chimica, dei mezzi di trasporto e nelle *utility*).

Per contro, il 29 per cento delle imprese, pur con una produttività del lavoro pari alla metà della media, consegue livelli di redditività quasi doppi. Anche in questo caso professionisti, lavoratori autonomi e imprenditori individuali sono relativamente più rappresentati rispetto alle forme societarie e le imprese sono di dimensioni molto piccole. Geograficamente, emerge una leggera prevalenza del Centro-sud. Sotto il profilo settoriale, le specializzazioni relative riguardano alcuni comparti del "made in Italy" in ambito manifatturiero (meccanica, legno e mobili), le costruzioni e i servizi di mercato.

Il segmento delle imprese di sussistenza è quello più importante e sfiora il 35 per cento del totale. Si tratta di quasi un milione e mezzo di imprese, di dimensione poco inferiore alla media, che hanno livelli di redditività e di produttività pari a circa un terzo di quelli medi. Sono prevalentemente imprese individuali e società di persone, relativamente più rappresentate nel Mezzogiorno. I settori di specializzazione sono il commercio, gli alberghi e i ristoranti nell'ambito dei servizi; in ambito manifatturiero, i settori più tradizionali del "made in Italy" (alimentari; tessile-abbigliamento; pelli, cuoio e calzature; legno e mobili; materiali per l'edilizia).

La distribuzione dei profili delle imprese ha anche un importante risvolto territoriale: nel Mezzogiorno, le imprese più tradizionali e meno dinamiche sono relativamente più diffuse. Il segmento delle imprese di sussistenza raggiunge il 43 per cento del totale (oltre 500 mila imprese con quasi 1,4 milioni di addetti). Quello delle imprese con produttività al di sotto della media, ma ottimi livelli di redditività conseguiti grazie a un basso costo del lavoro, sfiora il 32 per cento (380 mila imprese con quasi mezzo milione di addetti). Gli altri segmenti, più virtuosi, includono meno del 25 per cento delle imprese.

Dal punto di vista della localizzazione territoriale, negli ultimi 40 anni le attività manifatturiere hanno spostato il loro baricentro a sud, per effetto dei processi di "delocalizzazione" e dell'intenso sviluppo industriale del Nord-est-centro (Nec). Queste dinamiche, che soprattutto durante gli anni Settanta tendevano ad avvicinare la dislocazione del sistema produttivo a quella della popolazione residente, hanno progressivamente decelerato nei due decenni successivi, fin quasi ad arrestarsi.

In corrispondenza con il rallentamento di questi processi, dalla metà degli anni Novanta riprendono vigore le migrazioni interne. Negli spostamenti a più lungo raggio entrano in gioco le condizioni del mercato del lavoro nella zona d'origine e in quella di destinazione e dunque, in ultima istanza, la forza relativa della struttura produttiva. Questo "gradiente" è alla base degli spostamenti di residenza. I sistemi locali del lavoro che attraggono flussi migratori interni sono localizzati soprattutto in Toscana, Lombardia ed Emilia-Romagna, quelli che cedono popolazione prevalentemente nelle aree interne delle regioni meridionali.

Le tendenze spontanee del sistema produttivo italiano privilegiano, dunque, alcune porzioni del territorio – e in particolare quelle con caratteristiche urbane – e ne escludono altre, specialmente nel Mezzogiorno.

I sistemi locali più innovativi, quelli dove si concentrano le attività a più elevato contenuto di tecnologie e di conoscenza, non crescono più degli altri, anzi perdono terreno. Inoltre, poiché i sistemi innovativi coincidono in larga parte con le città, i problemi di qualità dello sviluppo urbano si riflettono sulle possibilità di

*Redditività e produttività basse per un terzo delle imprese*

*Più a sud il baricentro della produzione rispetto a 40 anni fa*

crescita di quelli. Anche i centri decisionali, da cui traggono impulso le politiche di localizzazione delle unità locali esterne, si concentrano soprattutto nelle città del Nord-est.

*Le città  
elemento di  
dinamismo*

Le città sono un elemento di dinamismo capace di creare valore in questa fase di difficoltà del tradizionale modello distrettuale italiano. Nei 46 sistemi locali con caratteristiche urbane risiedono, infatti, gli *headquarter* delle imprese di dimensioni maggiori, i servizi evoluti, la ricerca e sviluppo e, ancora adesso, una parte importante della manifattura. Vi risiede il 26,2 per cento della popolazione italiana (quasi 15 milioni di abitanti). Sotto il profilo produttivo, i sistemi urbani concentrano al loro interno il 33 per cento degli addetti nazionali, con una densità di 9,7 unità locali per 100 residenti (ben al di sopra della media nazionale di 8,4). L'analisi mette in luce, però, alcuni fattori critici, poiché in molti casi i fenomeni di congestione si traducono in diseconomie di agglomerazione che ne comprimono il potenziale di sviluppo. Inoltre, molti centri del Mezzogiorno, ancorché grandi e medi per dimensione demografica, mancano di quelle caratteristiche che connotano i centri urbani sotto il profilo funzionale (capacità di offrire servizi specifici ai cittadini e alle imprese). L'aspetto più importante da proporre all'attenzione è dunque quello della qualità della crescita urbana: in generale, le dinamiche spontanee spesso privilegiano le funzioni commerciali e d'intrattenimento a scapito di altri servizi; nel Nord-est la città tende a espandersi nella campagna e "consuma" territorio; il nodo del "governo" delle regioni urbane permane irrisolto.

*Preoccupa la  
qualità dei  
sistemi urbani*

### **I diversi mercati del lavoro**

Nei precedenti *Rapporti* abbiamo messo in evidenza la frammentazione e le aree di vulnerabilità del mercato del lavoro italiano. I comportamenti e le segmentazioni che lo connotano sono strettamente legati con le caratteristiche strutturali del sistema produttivo italiano, con particolare riferimento alle imprese individuali e di piccolissima dimensione. Basti pensare che, in Italia, un lavoratore su tre è autonomo (in Francia, uno su 20), anche se la quota tende lentamente a ridursi.

*Un lavoratore  
su tre  
è autonomo*

Questo non è che uno degli aspetti del mutamento dei comportamenti in atto, che viene analizzato nel *Rapporto* utilizzando come discriminanti fondamentali il genere e le grandi fasi del ciclo di vita (giovani, maturi, anziani).

Il processo di aumento generalizzato della quota di popolazione inserita nell'attività lavorativa perdura da un decennio per l'insieme dei paesi dell'Ue e ha coinvolto in misura simile il nostro, grazie soprattutto al contributo dell'accresciuta flessibilità (tempo determinato, part time, lavoro interinale eccetera). Poiché i progressi registrati in Italia sono grosso modo simili a quelli emersi nel resto dei paesi europei, la crescita del tasso d'occupazione non ha colmato il divario preesistente. La bassa partecipazione, in termini assoluti e nel confronto con la media europea, insieme al ristagno della produttività, resta un fattore che condiziona il potenziale di crescita dell'economia e i livelli del reddito pro capite. Occorre però considerare che nel nostro Paese la dimensione del mercato del lavoro "irregolare" è molto ampia (nel 2005 le unità di lavoro irregolari sono stimate in poco meno di 3 milioni, pari al 12 per cento). Siamo in presenza di due mercati che si intersecano e che meritano di essere analizzati congiuntamente. Sotto il profilo della partecipazione, la componente dei lavori plurimi riguarda comunque occupati già misurati dalle forze di lavoro.

Se si considera il nucleo dei 15 paesi di più lunga appartenenza all'Ue, il tasso di occupazione ufficiale è cresciuto tra il 1996 e il 2006 di quasi 6 punti percentuali, avvicinandosi al 66 per cento. Il progresso registrato in Italia è stato di poco superiore, quasi 7 punti percentuali. Il differenziale tra tasso europeo e italiano è rimasto di circa 7 punti percentuali.

L'espansione della quota di popolazione occupata, lievemente più veloce di quella della partecipazione, ha determinato una discesa del tasso di disoccupazione. La quota di attivi in cerca di lavoro è scesa in Italia di oltre 4 punti percentuali, portandosi di recente al 6,5 per cento; nell'Ue la discesa è stata un po' meno intensa e il livello è ora appena superiore al 7 per cento. È pertanto necessaria una ridefinizione delle priorità delle *policy*. In passato, la persistenza della disoccupazione su livelli elevati aveva costituito uno dei maggiori problemi dell'economia italiana e, in generale, di quelle europee. Ora il disequilibrio tra domanda e offerta diviene una questione un po' meno rilevante e l'obiettivo è l'innalzamento della partecipazione, nonché la valorizzazione e l'utilizzazione del potenziale di capitale umano, con riferimento a particolari gruppi di popolazione. Il problema principale è diventato, infatti, quello di allargare la platea di popolazione in età attiva effettivamente occupata o che comunque vuole inserirsi nel mercato, e di migliorarne le competenze professionali. La quota di coloro che cercano attivamente un lavoro è ormai vicina a livelli fisiologici nel Nord, anche se non va dimenticato che il problema della disoccupazione resta prioritario nel Mezzogiorno (dove il tasso di disoccupazione è del 12,3 per cento), per i giovani (21,6 per cento) e – all'interno di questi gruppi – per la componente femminile.

Tassi d'attività e d'occupazione bassi non sono soltanto un limite alle potenzialità di crescita economica ma, soprattutto, un ostacolo rilevante alle possibilità di realizzazione sociale e di scelta individuale di gruppi consistenti della popolazione.

In Italia la partecipazione del gruppo più giovane della popolazione in età attiva è scesa a un livello particolarmente basso: una tendenza che non emerge tra i comportamenti tipici di altri paesi, che hanno sperimentato prima tassi di scolarizzazione elevati. Nel 2006 il tasso di attività e quello di occupazione giovanile risultano in Italia inferiori di quasi 15 punti percentuali rispetto alla media Ue15; il differenziale si è ampliato di 6 punti in dieci anni. L'ingresso ritardato nel mercato del lavoro può essere ricondotto sia a fenomeni di scoraggiamento, sia a una crescente propensione ad allungare i percorsi formativi. Circa l'88 per cento delle persone in età compresa tra i 15 e i 24 anni in condizione non attiva risulta impegnato nel sistema formativo. Un aspetto rilevante riguarda i giovani che non giungono al diploma, soprattutto le giovani donne del Mezzogiorno.

Le trasformazioni intervenute nei comportamenti della classe di età matura (25-54 anni) fanno convergere il nostro Paese verso i tassi di occupazione medi dell'Ue15: nell'ultimo decennio, essi sono cresciuti in Italia di 8 punti percentuali e il divario si è ridotto a 5.

Per il segmento più anziano (55 anni e oltre) la permanenza nell'occupazione si allunga, riflettendo gli incentivi a posticipare l'età di pensionamento ma anche il miglioramento delle condizioni di vita e di salute. Il processo è però meno intenso che nel resto d'Europa. Nel nostro Paese l'aumento dei corrispondenti tassi di occupazione è stato relativamente contenuto (circa 5 punti percentuali) e il differenziale negativo rispetto all'Ue15 è salito a quasi 13 punti percentuali. Questo aspetto costituisce una componente importante della distanza del tasso di partecipazione complessivo.

L'espansione dell'occupazione ha coinvolto in misura ingente la componente

*L'occupazione cresce ma resta il divario con il resto dell'Ue*

*La bassa partecipazione al lavoro frena le scelte individuali*

*Si lavora più a lungo fra gli over 55*

femminile, con un innalzamento sia della quota di occupate sia del tasso di partecipazione. Oltre il 60 per cento dell'incremento complessivo dell'occupazione (2,7 milioni in dieci anni) ha riguardato le donne, con un ampio contributo del lavoro a tempo parziale. Nel 2006 il tasso di attività delle donne in Italia ha superato il 50 per cento, restando però inferiore di 13 punti a quello dell'Ue15, distanza pressoché invariata rispetto al 1996.

*Gli impegni familiari condizionano la partecipazione femminile al lavoro*

L'inserimento delle donne nel mercato del lavoro resta condizionato dagli impegni familiari che, nella situazione italiana più che negli altri paesi europei, costituiscono un ostacolo alla scelta del lavoro di mercato. In particolare, gli elementi più critici sono la distribuzione asimmetrica dei carichi di lavoro domestico, l'offerta inadeguata di servizi per l'infanzia e un sistema di welfare che non sostiene adeguatamente le attività di cura e assistenza alla famiglia.

*Mezzogiorno distante dal resto dell'Italia e ancora più dal resto d'Europa*

I principali problemi del mercato del lavoro italiano rimandano comunque al permanere di una situazione molto negativa nel Mezzogiorno, la cui distanza dal resto dell'Italia e dall'Ue non si riduce. La disponibilità di informazioni relative alla situazione occupazionale dei sistemi locali del lavoro conferma e qualifica questa diagnosi. Considerando la combinazione del tasso di occupazione e di quello di disoccupazione, solo in un numero molto limitato di casi del Mezzogiorno (essenzialmente in Abruzzo e in Sardegna) la situazione dei sistemi locali del lavoro è significativamente migliore di quelle della media della ripartizione. Un ampio insieme, che comprende il 42 per cento della popolazione del Mezzogiorno, è caratterizzato da una sottoutilizzazione delle risorse particolarmente grave; queste aree sono localizzate in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia.

Le difficoltà del mercato del lavoro delle regioni meridionali si riverberano in maniera amplificata sulla componente femminile. Nel 2006 il tasso di occupazione delle donne del Mezzogiorno è del 31 per cento, di 15 punti percentuali inferiore alla media nazionale, con una distanza che, nell'arco dell'ultimo decennio, si è ampliata a causa di un progresso più limitato (circa 5 punti percentuali). In particolare, risulta grave il ritardo di partecipazione delle donne in coppia con figli tra i 35 e i 44 anni, età nella quale sono più rilevanti gli ostacoli posti dagli impegni di cura. Il loro tasso di occupazione si attesta a un livello del 38 per cento nel Mezzogiorno (tra il 63 e il 72 per cento nelle altre ripartizioni).

*Un quinto del lavoro nel Sud è irregolare*

Un ulteriore fattore di forte differenziazione territoriale è quello relativo al grado di diffusione dell'occupazione irregolare. Questa tipologia di utilizzo del lavoro assume nelle regioni del Mezzogiorno un ruolo assai rilevante. In particolare, l'incidenza del lavoro irregolare in alcune di queste è vicina o superiore al 20 per cento, ovvero circa tre volte quella che si registra nel Nord. Le regioni dove è più alto il tasso di irregolarità sono in genere anche quelle in cui sono più diffusi livelli del tasso di occupazione particolarmente bassi. È un elemento da considerare, sia per qualificare i risultati derivanti da confronti che non possono tenere conto dell'eventuale diversa incidenza dell'economia sommersa, sia per valutare la sostenibilità economica e sociale di situazioni locali caratterizzate da una condizione del mercato del lavoro di notevole gravità.

### **Condizioni economiche delle famiglie, invecchiamento e rischi sociali**

Il *Rapporto* dello scorso anno ha analizzato in dettaglio le condizioni economiche e di vita delle famiglie utilizzando i dati della nuova indagine sui redditi (Eu-Silc) effettuata in tutti i paesi europei.

Nel 2004, le famiglie residenti in Italia hanno percepito in media un reddito netto mensile di circa 2.750 euro, inclusi gli effetti dei trasferimenti monetari a lo-



ro favore (circa 750 euro al mese) e dei fitti imputati delle abitazioni (quasi 500 euro). Tuttavia, metà delle famiglie ha guadagnato meno di 2.300 euro mensili (circa 1.800 euro al mese senza i fitti imputati). Il reddito medio più basso, circa 1.400 euro, è quello percepito dalle famiglie costituite da anziani soli. Si conferma l'esistenza di un profondo divario territoriale: il reddito delle famiglie del Mezzogiorno è pari a circa tre quarti del reddito di quelle residenti al Nord. Le famiglie appartenenti al 20 per cento più povero della distribuzione percepiscono soltanto il 7,8 per cento del reddito totale, mentre la quota di reddito del 20 per cento più ricco risulta del 39,1 per cento.

*Redditi più bassi per le famiglie di anziani soli*

In Italia nel 2005 le famiglie con una spesa per consumi inferiore alla soglia di povertà, e quindi povere in termini relativi, sono 2,6 milioni (l'11,1 per cento delle famiglie residenti). Le caratteristiche delle famiglie povere sono ben note.

Un elevato numero di componenti, la presenza di figli – soprattutto se minori – o di anziani in famiglia, così come un basso livello di istruzione e una ridotta partecipazione al mercato del lavoro, sono fattori associati alla condizione di povertà che concorrono a determinare forti divari territoriali.

*Molteplici i fattori causa di povertà*

Le difficoltà economiche in presenza di più figli all'interno della famiglia si fanno ancor più evidenti quando i figli sono minori. Per di più, sono le coppie più giovani a sopportare più spesso i costi rilevanti (affitto o mutuo) per le abitazioni. Anche in questo caso il fenomeno risulta particolarmente frequente nelle regioni meridionali.

Non vi è dubbio, tuttavia, che con riferimento alla struttura e alle dinamiche sociali, è l'invecchiamento il vincolo strutturale più complesso da gestire. Infatti, nonostante la transizione demografica abbia agito nella stessa direzione in tutta Europa, l'azione delle sue componenti – sopravvivenza e fecondità – si è manifestata con particolare intensità e persistenza nel nostro Paese.

La fecondità italiana, scesa a metà degli anni Settanta sotto il livello di sostituzione (due figli per donna), è tuttora a livelli molto bassi (1,35 nel 2006), nonostante la modesta ripresa verificatasi a partire dal 1995 (quando si è riscontrato il minimo assoluto di 1,19). Le migliorate condizioni di vita, una maggiore attenzione alla prevenzione e ancor più il progresso della tecnologia medico-sanitaria, accanto a stili di vita più salutari, hanno fatto salire il nostro Paese ai primi posti della graduatoria mondiale della speranza di vita (78,3 anni per gli uomini e 84,0 per le donne, alla nascita; 16,8 anni per gli uomini e 20,6 per le donne, a 65 anni).

Come conseguenza, ormai l'Italia è il paese più vecchio d'Europa. Al 1° gennaio 2006 si contano 141 persone di 65 anni e oltre per 100 giovani con meno di 15 anni. Nel mondo ci supera soltanto il Giappone (154 anziani ogni 100 giovani). D'altra parte, il contenuto strutturale dell'azione dei processi demografici non è modificabile né nel breve né nel medio periodo e la "memoria" della struttura demografica perdura, in media, quanto la speranza di vita alla nascita, fatta salva l'azione della componente migratoria, per definizione esogena.

*Italia paese più vecchio d'Europa*

L'allungamento delle biografie individuali si accompagna, come già sottolineato, a una generale posticipazione degli eventi che determinano le transizioni sociali salienti di una storia di vita. Questo ha implicato profonde trasformazioni nella struttura sociale e familiare, di cui la riduzione della dimensione media dei nuclei familiari è solo uno, e non certo il più significativo, degli indicatori.

Le politiche possono contrastare i meccanismi sociali di posticipazione e riduzione della fecondità e gestire le conseguenze sociali ed economiche del pro-

cesso d'invecchiamento, ma non arrestarne o invertirne la tendenza. Occorre pertanto utilizzare strumenti mirati di *policy* che trasformino le criticità in opportunità (si consideri, ad esempio, che il livello d'istruzione degli anziani tenderà a essere sempre più elevato). Allo stesso tempo, le politiche dovranno rispettare irrinunciabili criteri di equità intergenerazionale, un'equità che l'invecchiamento, per la natura stessa del fenomeno, tende a modificare negativamente e profondamente. Peraltro, gli obiettivi di riequilibrio non riguardano soltanto i rapporti tra generazioni, ma anche tra territori e, in genere, tra gruppi sociali, che le dinamiche in atto tendono ad amplificare. Se si considera, ad esempio, la sanità, le significative differenze regionali dell'invecchiamento nel nostro Paese richiedono la programmazione dei servizi che prevedibilmente si renderanno necessari a medio e lungo termine.

*L'invecchiamento della popolazione possibile fonte di rischi sociali*

L'invecchiamento è fonte primaria di aumento dei rischi sociali, soprattutto se si valuta il suo ritmo di incremento in combinazione con l'allargamento, tuttora insufficiente, della partecipazione femminile. Questo incremento tende ad acuire i problemi connessi alla domanda di cura. Da un lato, i sistemi pubblici non offrono adeguati strumenti di assistenza per problemi di sostenibilità finanziaria; dall'altro, nelle famiglie stanno progressivamente crescendo le difficoltà di farsi carico dell'assistenza a bambini e anziani.

Inoltre, le famiglie costrette a utilizzare maggiormente servizi di assistenza sostengono un costo ingente, con evidenti ripercussioni sui bilanci familiari. L'aumento della domanda di cura appare particolarmente preoccupante con riferimento alle persone con disabilità, attualmente stimate in circa 2,6 milioni (più dei due terzi delle quali sono anziani di 65 anni e oltre) e destinate ad aumentare già per il solo effetto d'inerzia demografica. Le politiche sociali finalizzate a favorire processi di conciliazione famiglia-lavoro, oltre che con riferimento all'area della maternità e dell'infanzia, dovranno dunque porsi l'obiettivo del sostegno alle famiglie con anziani in difficoltà e persone disabili a carico.

In generale, l'analisi delle spese per le politiche di welfare e delle condizioni economiche delle famiglie italiane disegna un Paese che stenta a seguire i cambiamenti strutturali in corso, pur mostrando alcuni timidi segnali di miglioramento. Il nostro Paese, infatti, sembra ancora poco reattivo alle nuove sfide che la società in trasformazione lancia al sistema di protezione sociale e le politiche fanno largo uso dei trasferimenti monetari quale strumento di contrasto dell'esclusione sociale.

*Agli ultimi posti in Europa per il sostegno a famiglia e occupazione*

Il ritardo emerge dal confronto con gli altri paesi dell'Ue15. L'Italia destina la quota maggiore della ricchezza nazionale ai trasferimenti monetari e alle prestazioni in natura a favore degli anziani: 51,3 per cento contro il 41,2 dell'Ue15. Si comprimono, pertanto, le risorse disponibili per le politiche per le famiglie (il 4,4 per cento contro il 7,8 dei paesi Ue15), per l'occupazione (2 per cento contro il 6,6 dei paesi Ue15) e per gli interventi di contrasto all'esclusione sociale (lo 0,2 contro l'1,5 per cento dell'Ue15).

Le dinamiche temporali delle singole funzioni di spesa testimoniano inoltre l'assenza di un apprezzabile processo di convergenza tra le regioni in termini di spesa pro capite per le principali voci della protezione sociale.

Il costo maggiore del progressivo invecchiamento della popolazione si scarica sulla spesa previdenziale che costituisce, tradizionalmente, l'uscita più rilevante del bilancio della protezione sociale. Nel 2005 il nostro Paese ha speso 215 miliardi di euro, pari al 15 per cento del Pil, per le prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali. Nonostante la dimensione dell'esborso, la maggioranza dei pensionati, il 55 per cento, percepisce un importo mensile che non

supera i mille euro e il 23 per cento si colloca nella fascia compresa tra mille e 1.500 euro.

I trasferimenti pubblici (che comprendono, oltre alle pensioni, le indennità di disoccupazione, la cassa integrazione guadagni, i trasferimenti alle famiglie, le borse di studio, le borse lavoro e le indennità di maternità) costituiscono per le famiglie che li percepiscono in media una porzione rilevante del reddito familiare.

Oltre al disagio di particolari gruppi di famiglie, occorre rilevare che, in generale, anche la popolazione anziana mostra un disagio diffuso. I rischi sociali dell'invecchiamento sono testimoniati anche da una maggiore incidenza della povertà tra le famiglie con anziani al proprio interno. Circa 1,2 milioni di famiglie (il 45 per cento di quelle povere) hanno al proprio interno almeno un componente di 65 anni. Si tratta per lo più di donne (59 per cento) e di anziani con oltre 74 anni di età (52 per cento), che vivono da soli (25 per cento dei casi) o in coppia senza figli (40 per cento).

Nondimeno, l'incidenza della povertà tra le famiglie con anziani è leggermente diminuita, passando dal 15,5 per cento del 1997 al 13,6 del 2005. La diminuzione ha riguardato gli anziani soli (dal 16,3 per cento all'11,7) e le coppie di anziani senza figli (dal 15,4 per cento al 12,7 per cento). L'incidenza della povertà è invece aumentata tra le coppie con figli (dal 14,8 per cento al 17,7 per cento), le famiglie monogenitore (dal 13,5 per cento al 15,6 per cento) e le famiglie di altra tipologia (dal 15,3 per cento al 18,3 per cento).

*Aumenta il disagio economico delle coppie con figli e delle famiglie monogenitore*

### **Immigrazione e nuovi cittadini**

Sul piano strettamente demografico, il principale fattore esogeno che coniuga criticità e opportunità è costituito dalle migrazioni internazionali, che stanno introducendo nuovi e forti elementi di dinamicità nel quadro sociale ed economico del Paese. La novità storica è che l'Italia è divenuta una delle mete europee privilegiate di consistenti flussi in entrata dall'estero, tali da far raggiungere alla popolazione straniera regolarmente presente (in possesso di permesso di soggiorno valido) i 2,8 milioni al 1° gennaio 2006, pari al 4,7 per cento della popolazione residente totale.

*Italia meta privilegiata dei flussi migratori*

Il fenomeno delle migrazioni internazionali in Italia presenta due caratteristiche peculiari. La prima è la rapidità con cui si è manifestato. Rispetto ad altri grandi paesi europei, di storia immigratoria meno recente, come Germania, Francia e Regno Unito, l'Italia ha visto crescere la presenza straniera in tempi molto più brevi e a ritmi intensi. La seconda riguarda l'eterogeneità dell'origine dei flussi, maggiore che negli altri grandi paesi d'immigrazione. Una quota pari ai due terzi della presenza regolare è assorbita da stranieri provenienti da 15 paesi, di ogni area geografica del pianeta. Circa un terzo della quota totale si distribuisce in tre differenti cittadinanze, tutte oltre le 200 mila presenze regolari: Romania (271 mila al 1° gennaio 2006), Albania (257 mila) e Marocco (240 mila). Seguono, con oltre 100 mila presenze regolari, Cina e Ucraina.

L'88 per cento della popolazione straniera risiede nel Centro-nord, ben un quarto in Lombardia, con una incidenza del 7 per cento sul totale dei residenti. Incidenze simili si registrano anche in Emilia-Romagna, Veneto e Umbria.

All'invecchiamento della popolazione italiana si contrappone una struttura per età dei cittadini stranieri residenti in cui prevalgono i minorenni e le persone in età attiva e riproduttiva. Circa un residente straniero su due ha un'età compresa tra i 18 e i 39 anni, contro il 29 per cento nella popolazione italiana; oltre uno su cinque è minorenne (22 per cento), contro il 17 per cento nella popolazione ita-

liana. In poco più di quattro anni la popolazione straniera minorenni residente è raddoppiata dal 3 al 6 per cento, sfiorando i 600 mila residenti.

*Ricongiungimenti  
e nascite:  
si consolidano le  
famiglie straniere*

Sempre più spesso le coppie di cittadini stranieri scelgono di realizzare i loro progetti familiari e di mettere al mondo un figlio nel nostro Paese. Si tratta di una scelta di profonda rilevanza nella storia di vita di un genitore, il segnale di una progettualità a lungo termine, che impegna non solo i genitori ma anche la loro discendenza. È altresì testimonianza di una forte propensione all'integrazione sul piano individuale, che a sua volta innesca meccanismi che accelerano il processo di integrazione, rafforzato dall'interazione sia con gli stessi figli sia con il contesto sociale con il quale è necessario confrontarsi. A questo proposito, si deve sottolineare il ruolo dell'apprendimento della lingua italiana, che non è spendibile in altri potenziali luoghi d'emigrazione, e contribuisce a rendere definitive le scelte e a rafforzare il legame con il paese d'accoglienza.

Questi processi trovano riscontro nel rilevante incremento degli studenti di cittadinanza non italiana, più che raddoppiati negli ultimi cinque anni, fino a superare i 430 mila nell'anno scolastico 2005/2006. Si tratta di un'evoluzione che arricchisce sotto il profilo culturale, ma che al tempo stesso rappresenta un fattore di pressione sul sistema scolastico.

Le donne straniere residenti mostrano una propensione ad avere figli doppia di quella delle donne italiane, rispettivamente 2,45 figli per donna contro 1,24 nel 2005. Su 554 mila iscritti in anagrafe per nascita nel 2005, il 9,4 per cento è di cittadinanza straniera, cioè ha entrambi i genitori stranieri. Questa percentuale sale a 13 sommando i bambini nati da coppie miste (circa 20 mila).

*Immigrazione,  
una risorsa  
possibile  
ma limitata*

Osservando l'immigrazione nell'ottica del paese di accoglienza, essa comporta immediatamente un aumento del capitale umano, ed è comprensibile che essa sia valutata anche come possibile ammortizzatore dello squilibrio atteso del sistema previdenziale. Attualmente, a fronte di un rapporto tra anziani (65 anni e oltre) e attivi (15-64 anni) pari a 30 ogni 100, quello tra percettori di trattamenti pensionistici e occupati è pari a 71 ogni 100. Sul versante della contribuzione al finanziamento della spesa previdenziale, attualmente il tasso di occupazione risulta più elevato tra gli stranieri che tra gli italiani, come peraltro accade negli altri paesi europei dove il processo di immigrazione ha preso consistenza piuttosto di recente e nei quali è tuttora predominante la prima generazione di immigrati (ad esempio Portogallo, Spagna e Grecia). Il differenziale a favore degli immigrati è particolarmente ampio per la componente maschile (14 punti percentuali), mentre è più contenuto per le donne (meno di 5 punti) le quali presentano, comunque, un tasso di occupazione superiore alla componente nazionale. Le professioni svolte dalla popolazione straniera sono prevalentemente a bassa specializzazione: quasi tre stranieri su quattro sono operai o svolgono un lavoro non qualificato. Circa un quinto rientra nel gruppo delle professioni collegate alle attività commerciali e dei servizi.

Tuttavia, dal punto di vista delle prospettive demografiche, il quadro attuale della presenza straniera e della sua dinamica suggerisce una grande cautela nell'immaginare l'immigrazione come una risorsa illimitata, direttamente fruibile dal sistema economico e previdenziale ai fini del contenimento degli effetti del processo d'invecchiamento della popolazione. Le comunità consistenti e di meno recente insediamento (Maghreb, Albania), infatti, registrano una dinamica dei flussi in ingresso non solo relativamente contenuta in valori assoluti, ma anche, in misura crescente, attribuibile a ricongiungimenti familiari. Al lento convergere della struttura per età verso quella della popolazione italiana consegue, in prospettiva, un minor apporto in termini di quota di offerta di lavoro. Grandi

incertezze – particolarmente in termini di dimensioni dei flussi – restano sul futuro dell’immigrazione dall’Asia, in particolare dalla Cina, e soprattutto dall’Africa sub-sahariana, che attualmente rimane la grande assente nel panorama della presenza straniera in Italia e la maggiore incognita del prossimo futuro per l’intera Unione.

A questo proposito, i più recenti scenari a medio e a lungo termine della popolazione residente – così preoccupanti sul piano strutturale – includono già nel calcolo uno stock aggiuntivo pari a 150 mila ingressi netti medi annui dall’estero. Sulla base di questi scenari l’indice di vecchiaia (popolazione in età di 65 anni e oltre su popolazione con meno di 15) e l’indice di dipendenza strutturale degli anziani (popolazione di 65 anni e oltre su popolazione in età 15-64) sono stimati, rispettivamente, in 173 e 36 al 2020 e in 272 e 64 al 2050. La situazione non migliorerebbe di molto anche se gli ingressi netti medi annui fossero 200 mila. In questo caso si avrebbero, infatti, al 2020 valori di 171 per l’indice di vecchiaia e 36 per l’indice di dipendenza strutturale degli anziani e al 2050 rispettivamente di 261 e 61.

*Scenari  
a lungo termine*

### **Considerazioni conclusive**

È difficile sintetizzare i molti elementi di novità che emergono dalle analisi del *Rapporto*. Qui testimoniamo perciò soltanto le principali indicazioni.

Dal punto di vista dell’andamento del sistema economico, la tenuta e lo sviluppo della ripresa in atto si giocano, immediatamente, sugli investimenti e sui consumi privati e, in particolare, sulla possibilità che il reddito disponibile della famiglie torni a crescere. Permane la vulnerabilità connessa alla condizione della finanza pubblica, pur migliorata, e in particolare al consistente stock di debito.

Il consolidamento della crescita passa però necessariamente attraverso l’allentamento dei vincoli strutturali, lo stimolo alle situazioni da valorizzare, nonché la capacità di cogliere le opportunità che emergono.

Tuttavia risulta evidente la difficoltà del sistema produttivo italiano ad adottare le strategie seguite con successo dai nostri partner europei. Più di un terzo delle imprese italiane, un milione e mezzo con quasi 5 milioni di addetti, adotta, infatti, strutture organizzative e modelli di comportamento che mirano a realizzare un reddito stabile e adeguato per l’imprenditore e la sua famiglia (oltre che per i lavoratori che vi operano), senza investire su prospettive di crescita di medio-lungo termine. Queste imprese non sono sensibili agli incentivi alla modernizzazione, all’investimento e all’aggiornamento del modello di specializzazione tradizionale.

Una strategia di *catching-up* (“rincorsa”) del modello su cui si sono avviati i nostri partner europei appare dunque praticabile soltanto per una parte del sistema produttivo italiano. Gli incentivi che sarebbero necessari per modificare la situazione sono dunque articolati e ingenti.

Registrano una performance migliore i settori più strutturati ed *export-oriented* (l’automobile in primis) e i settori del “made in Italy” meno legati alla filiera tradizionale e al segmento delle imprese di sussistenza (soprattutto quelli della meccanica). Apparentemente, dunque, le imprese italiane sono più interessate a cercare di migliorare quello che già sanno fare, che a imboccare strade nuove: il risultato è che il sistema si ristrutturava per linee interne. Questi segnali, ancorché timidi, propongono alle politiche i temi del rafforzamento della disponibilità di infrastrutture e servizi e di un “marketing localizzativo” mirato – oltre che all’attrazione di investimenti stranieri – alle imprese italiane tentate dalla delocalizzazione all’estero.

Dalle analisi emerge chiaramente anche la necessità di intervenire sul mercato del lavoro, nel settore delle famiglie e del welfare, in particolare con riferimento a gruppi specifici di popolazione, che si trovano o possono trovarsi in situazioni di disagio. Da affrontare con molta attenzione e con interventi diversificati sono i rischi sociali connessi all'invecchiamento della popolazione. La novità degli elevati flussi di immigrati presenta immediati vantaggi in termini di aumento del capitale umano disponibile, ma comporta anche "pressioni" sul sistema scolastico, sulla sanità e su altri aspetti sociali. Anche l'ipotesi che l'immigrazione possa rappresentare un possibile ammortizzatore dello squilibrio del sistema previdenziale deve essere assunta con grande cautela, sia in relazione allo sviluppo della struttura per età degli immigrati nel nostro Paese, sia perché non è realistico considerare l'immigrazione come una risorsa illimitata.

Ancorché precari, gli assetti produttivi e sociali del Paese sono quindi profondamente radicati. Mutano, ma lentamente. Il dualismo territoriale continua a caratterizzare il Paese: benché assuma forme nuove, tuttora prevale sulle altre differenziazioni interne, per la performance e la specializzazione delle imprese, per il mercato del lavoro, per il reddito delle famiglie e degli individui, per l'organizzazione della vita quotidiana, per la disponibilità delle infrastrutture e dei servizi. Il contributo che il *Rapporto* offre all'analisi del problema è duplice. Da una parte, la disponibilità di informazioni statistiche a un dettaglio territoriale fine consente di constatare che, nonostante la presenza di situazioni dinamiche, il Mezzogiorno nel suo complesso presenta caratteri unitari e traiettorie d'evoluzione divergenti da quelle del resto del Paese. Dall'altra emerge con evidenza il carattere multidimensionale delle difficoltà che il Mezzogiorno attraversa, con riferimento alle specificità delle unità produttive che vi sono localizzate, a un'organizzazione territoriale in cui scarseggiano le reti e le funzioni urbane e i flussi informativi non sono densi, all'esistenza di un mercato del lavoro caratterizzato dalla sottoutilizzazione delle risorse umane.

Con il 41 per cento della superficie territoriale e il 35 per cento della popolazione, il Mezzogiorno rappresenta una porzione importante del Paese: considerato isolatamente, si collocherebbe all'ottavo posto per dimensione demografica tra gli Stati membri dell'Unione europea. Sotto il profilo produttivo, però, vi opera meno del 25 per cento degli addetti; l'incidenza scende ancora se si considerano i soli servizi di mercato (23 per cento) e le attività manifatturiere (16 per cento). D'altro canto, tre imprese meridionali su quattro, come si è visto, operano nell'ambito della mera sussistenza oppure conseguono una redditività apprezzabile soltanto grazie al basso costo del lavoro.

Anche l'incidenza delle unità non regolari sul totale dell'input di lavoro risulta concentrata nel Mezzogiorno, con quote doppie rispetto a quelle registrate nel Centro-nord. La maggiore presenza di lavoro irregolare contribuisce, per un verso, a rendere economicamente sostenibili i bassissimi tassi di occupazione che si rilevano nelle regioni del Sud, ma è, per altro verso, un ulteriore sintomo di malfunzionamento di quei segmenti del mercato.

La partecipazione al mercato del lavoro è patologicamente bassa ed è ulteriormente diminuita, per il quarto anno consecutivo, nel 2006. Il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno è rimasta quasi tre volte più elevato che nel Centro-nord.

La distanza è fortissima anche con riferimento alla condizione femminile: i percorsi occupazionali delle donne del Mezzogiorno sono più soggetti a rischi e difficoltà, quali maggiori carichi familiari, minori servizi e minore offerta di orari part time, nonché una divisione dei ruoli più asimmetrica.

Il reddito delle famiglie del Mezzogiorno è soltanto tre quarti del reddito delle

famiglie del Nord, e le disuguaglianze sono più marcate. Tutti gli indicatori di disagio considerati segnalano, inoltre, situazioni di maggiore difficoltà nel Mezzogiorno rispetto alle altre ripartizioni.

La debolezza del tessuto produttivo e sociale fa sì che, ancora oggi, le aree interne del Mezzogiorno siano la principale origine delle migrazioni interne di lungo raggio. Queste comportano costi rilevanti che, in assenza di *policy*, gravano sugli individui e sulle famiglie. Questa considerazione apre un dilemma: se sia più opportuno operare sul fronte della mobilità interna, in modo da alleviarne i costi diretti e indiretti assumendo per dato l'assetto territoriale del sistema produttivo, oppure promuovere la rilocalizzazione delle attività economiche, soprattutto verso il Mezzogiorno. I sistemi locali meridionali sono tuttora "autarchici", tagliati fuori dal fecondo interscambio tra territori che si realizza per il tramite dei rapporti tra *headquarter* d'impresa e stabilimenti di produzione.

Le differenze tra gruppi di individui, di famiglie, di imprese e per i vari territori mettono ancora una volta in evidenza come il ruolo di *policy* specifiche sia strategico. Ma le interrelazioni tra le differenziate situazioni e i rischi sociali che vi si associano richiedono un quadro di regole certe e di interventi compatibili.

Se c'è sostanziale convergenza sui nodi strutturali da fronteggiare, essi vanno affrontati con chiarezza e con condivisione, quanto meno nella misura statistica delle loro dimensioni. Occorre offrire un quadro di orizzonti individuali sufficientemente certi, fornire prospettive di crescita valide e credibili per tutti, per le ragazze e i ragazzi, per le giovani coppie, per le madri lavoratrici, per gli anziani, per gli immigrati, per i lavoratori, per gli imprenditori. Soltanto così si riuscirà a guardare oltre le sfere individuali e a sviluppare la propensione a fare sistema.

La statistica ufficiale italiana è impegnata da tempo a fornire informazioni e analisi utili per le valutazioni e le scelte dei governi e dei cittadini. Soltanto la statistica ufficiale può garantire in piena autonomia scientifica una documentazione di qualità, trasparente, autorevole e internazionalmente apprezzata, indispensabile per i fini richiamati. I dati prodotti possono sembrare sovrabbondanti, ma lo sono soltanto in apparenza; in realtà, sono insostituibili per la conoscenza di fenomeni sempre più complessi e differenziati, e quindi per le analisi degli istituti di ricerca e dei ricercatori. È però nostro compito anche quello di analizzare e sintetizzare adeguatamente i dati per fornire spunti interpretativi e strumenti di conoscenza ai *policy maker*, per la definizione delle scelte e la valutazione degli interventi, e ai cittadini, per la valutazione e il controllo sociale delle politiche attuate. Il *Rapporto* presentato ne è un esempio e stiamo continuando a lavorare per produrre sistemi informativi statistici e indicatori adeguati, anche a livello settoriale e territoriale dettagliato, per trasformare il potenziale dell'informazione statistica in conoscenza per tutti e, in ultima analisi, per il consolidamento e lo sviluppo della democrazia.